

Fare il crimine per fare la maschilità

di Giovanna Fiume

Cirus Rinaldi

MASCHILITÀ, DEVIANZE, CRIMINE

pp. 181, € 13,

Meltemi, Sesto San Giovanni MI 2018

A giudicare dai dati Istat, il tema della violenza maschile sulle donne nella sua variegata casistica è un fenomeno abnorme e inquietante per efferatezza e per frequenza delle sue manifestazioni omicidiarie. Nel dibattito pubblico e in quello giudiziario sono le vittime al centro della scena, mentre restano piuttosto in ombra gli autori del crimine, il loro background, le loro motivazioni. Non sembra esserci una coscienza diffusa, nemmeno da parte di quegli uomini che stigmatizzano la violenza sulle donne, che il gesto violento chiama in causa un problema più generale e chiede di interrogarsi su come la sessualità (maschile in questo caso) venga socialmente costruita, trasmessa e interpretata dai singoli individui. Occorrono, da un lato, approfondimenti teorici con gli strumenti della storia, della sociologia, dell'antropologia ecc., dall'altro, una sorta di autoconsapevolezza maschile che in maniera introspettiva provi a leggere l'odierno disagio della maschilità.

Se così stanno le cose nel panorama italiano – fatte salve alcune eccezioni virtuose – la lettura di questo agile libretto dimostra come nel panorama scientifico internazionale il tema sia stato da tempo focalizzato e analizzato in profondità. In teoria il libro in questione consiste in una ricca rassegna bibliografica sul tema della criminalità in relazione al genere sessuale, dalle teorie socio-criminologiche classiche per giungere agli approcci socio-criminologici che vedono il genere come prodotto da relazioni di potere e autorità, di produzione, emotive e simboliche che definiscono tipi diversi di maschilità (egemone, subordinata, complice e marginale), generate dentro strutture di relazioni in continua trasformazione. Con ciò suggerendo che “gli attori sociali fanno il proprio genere in accordo con le aspettative sociali del mondo in cui vivono, che esistono maschilità (e femminilità) multiple, che le maschilità sono processuali e che sono prodotte a livello contestuale, situazionale e interazionale”.

L'intento dell'autore è di spiegare come la condotta criminale si intrecci con il conseguimento dello status di maschio, contestando una rappresentazione essenzialista che la lega alla “natura” (“i maschi sono fatti così!”) e una visione universalizzante della maschilità a cui consegue una spiegazione biologica. Al contrario, la costruzione del genere viene ricondotta a pratiche culturalmente condivise, quali l'influenza del gruppo dei pari, i processi di socializzazione distinti per età, razza, status sociale, accesso alle risorse. Rinaldi finisce così per dimostrare che aggressività, violenza e condotte criminali possono essere interpretate alla luce dei processi di costruzione sociale della

maschilità *tout court*.

Le prospettive microsociologiche hanno aggiunto la capacità di focalizzare, piuttosto che i fenomeni, i soggetti direttamente coinvolti nella produzione dei propri ruoli, permettendo di guardare al genere come realizzazione, conseguimento, prodotto di un “fare sociale”. Ciò contraddice, com'è evidente, una divisione sociale binaria – con la conseguente sotto-missione di un genere all'altro – utilizzata per organizzare i modelli (“i copioni”) dell'ordine sociale. Questi due approcci hanno messo in crisi la rappresentazione monolitica dei ruoli sessuali e insegnato a riconoscere vari tipi di maschilità e persino maschilità “locali”, come ad esempio tra i detenuti.

La maschilità non è dunque predefinita, ma è qualcosa che si fa, che si produce, che si rappresenta in situazioni sociali specifiche. Facciamo il genere in risposta a circostanze specifiche, strutturate socialmente, usando risorse non a tutti disponibili. Per alcuni uomini il crimine può diventare una risorsa per affermare, marcare,

testare e comunicare un certo tipo di maschilità. Gran parte delle condotte omofobiche, ad esempio, possono essere interpretate come messinscena collettive con alto valore comunicativo che hanno lo scopo di rafforzare i legami omosociali maschili e la rivendicazione di una maschilità eteronormativa.

Allo stesso modo, la crisi delle unità familiari e delle sue relazioni e gerarchie tradizionali – soprattutto quando queste rappresentano per i maschi l'unico luogo di esercizio della loro autorità – producono violenza domestica. Uomini, privati di risorse simboliche e materiali, ricorrono a violenze fisiche e sessuali, per evitare di perdere il loro status di maschio che a casa “porta i pantaloni”: “le forme di ansia sociale legata alle performance di genere (*gender anxiety*) sono effetto delle pressioni socio-culturali che sovente prospettano un'identità maschile eterosessuale aggressiva e violenta come strumento essenziale per mantenere uno status di maschio ‘credibile’ e dunque ‘legittimo’”.

La minaccia di emascualazione sociale legata a condizioni economiche svantaggiate o alla precarietà di declassamento sociale viene compensata con l'esibizione di una maschilità “vincente” e “competente” che – per ovviare all'umiliazione derivante dalla perdita del proprio ruolo tradizionale – usa la violenza come l'unica risorsa disponibile contro mogli/fidanzate/compagne, minoranze sessuali o razziali.

Nelle “culture virili aggressive pubbliche” la violenza attesta e comprova l'eterosessualità; le donne

imparano che un uomo che esprime in maniera violenta il proprio desiderio sessuale si sta comportando “come un uomo”, contribuendo in tal modo alla naturalizzazione dei rapporti di dominio simbolico di cui sono pur vittime. Lo stesso stupro, visto come azione comunicativa, ci fa leggere l'uso coercitivo della sessualità come azione simbolica di potenziamento della maschilità. E sono avvincenti le ricerche di criminologia narrativa che analizzano le deposizioni degli *admitters* (si scusano ma erano sotto l'effetto di alcool o droghe; sono infelici, incompresi, emotivamente instabili; hanno sbagliato, ma sono brave persone) e i *deniers* (la donna è stata seduttrice e partecipe, si tratta di una poco di buono; dicono tutte di no, ma intendono sì; dopo l'iniziale resistenza, si rilassano...). Queste giustificazioni attingono a un repertorio comune che vede il corpo delle donne come un oggetto sessuale e ciò, mentre facilita lo stupro, rende la violenza maschile un evento banale. I giudici accettano spesso giustificazioni basate sulle caratteristiche essenziali dei due sessi e il linguaggio giuridico ha spesso reificato la dicotomia maschio-femmina all'interno di una matrice eterosessuale definita in maniera oppositiva e gerarchica rendendola naturale. Il *gay panic* innescato da possibili avances omosessuali è comunemente usato a scarico nei tribunali americani e produce verdetti clementi.

Dunque, il comportamento deviante e/o criminale maschile non può essere interpretato facendo riferimento a predisposizioni naturali, a caratteristiche innate o a meri condizionamenti ambientali. Se fare il crimine per alcuni individui rappresenta una delle poche risorse di cui dispongono per fare anche la maschilità non possiamo dimenticare che la maschilità si produce insieme alla femminilità, come due facce della stessa medaglia e, dunque, alla eterosessualità e alla etero-normatività, vero brodo di coltura della violenza, della discriminazione e dell'odio contro i portatori di preferenze sessuali che non vi si conformano.

giovannafiume@gmail.com

G. Fiume insegna storia moderna all'Università di Palermo

